

DI COSA PARLIAMO QUANDO PARLIAMO D'AMORE

Un racconto bellissimo e famosissimo di Raimond Carver è intitolato “Di cosa parliamo quando parliamo d’amore”. È uno splendido racconto perché ruota attorno ad un tema semplice quanto decisivo: la parola amore non può avere lo stesso senso per ciascuno di noi. Allora, di cosa parliamo quando parliamo d’amore? Se lo chiede Carver nel XX secolo, ma se lo sono chiesti gli uomini di tutti i tempi. E le poesie che leggeremo sono la diversa risposta che gli uomini del medioevo hanno dato a questa domanda, ma sono anche qualcosa d’altro, cioè una prova perfetta che la poesia è una cosa che riguarda la verità, e precisamente è il metodo nel quale gli uomini hanno cercato di esprimere la verità unendola alla bellezza.



La domanda di Carver è una declinazione moderna della domanda medievale: quid est amor?

Non è una domanda che ci interessa? Non ci piacerebbe sapere rispondere? Sia alla domanda di Carver che a quella dei nostri amici medievali. La differenza, seppure lieve, non è influente. Carver, e probabilmente noi con lui, ha rinunciato a porre la domanda sull’“essenza” dell’amore, e si accontenterebbe di sapere “di cosa parliamo”, cioè cosa volgiamo dire, cosa intendiamo, quando diciamo la parola “amore”. In questo slittamento, dalla ricerca dell’essenza alla ricerca del significato, della condivisione linguistica, sta in gran parte la distanza tra la nostra epoca ed il medioevo. Non cerchiamo più la VERITA’, ma un accordo temporaneo, magari storico, sul significato dei termini che usiamo, rassegnati al fatto che si tratterà di significati validi in quanto accettati da una comunità (ermeneutica).

Seguiremo i poeti italiani del duecento che ragionano attorno a questa domanda, scopriremo che la risposta è sconvolgente, che partendo da una bionda si può arrivare a Dio, o almeno toccare il cielo con il dito, che c’entrano gli arabi, i fantasmi, amare e conoscere sono la stessa cosa, che si può fare a partire dal cielo o a partire dalla terra, sempre questione di punti di vista.

Ecco, voglio iniziare mettendo al centro del discorso la FANTASIA. Poiché le parole cambiano spesso valore e senso nel tempo, dobbiamo ricordare che nel medioevo la poesia non è il frutto del sentimento, né dell’ispirazione, ma della fantasia. La fantasia oggi si è guastata con la connotazione di “irreale”, qualcosa al di fuori del mondo, ma nel lessico del

duecento la fantasia è proprio una facoltà dell'intelligenza, esattamente la facoltà che permette alla mente di "vedere" la verità. La fantasia quindi non come mezzo di evasione, ma di penetrazione del reale. La fantasia è lo sguardo della mente. E quando un poeta del duecento italiano deve parlare di amore o di conoscenza, usa le metafore della vista, e soprattutto la metafora della trasparenza e del riflesso. La verità si manifesta, cioè, o attraverso una trasparenza così perfetta da fare arrivare lo sguardo oltre ogni impurità mondana, oltre ogni ostacolo fisico, oppure attraverso il riflesso della visione.



Meravigliosamente

un amor mi distringe

mi tene ad ogn'ora.

Com'om che pone mente

in altro exemplo pinge

la simile pintura,

così, bella, facc'eo,

che 'nfra lo core meo

porto la tua *figura*.

Giacomo da Lentini

... e mi chiesi se questo che mi chiude

ogni senso di te, *schermo d'immagini*,

ha i segni della morte o dal passato

è in esso, ma distorto o fatto labile,

un tuo barbaglio...

Eugenio Montale